

Il convegno

A Trieste medici, operatori, familiari e sociologi

Trieste 2010: che cos'è salute mentale?». È il titolo del convegno che si svolgerà dal 9 al 13 febbraio nell'ex ospedale psichiatrico di San Giovanni dove lavorò Franco Basaglia, morto vent'anni fa. Centinaia di operatori della salute mentale, dell'economia sociale, dell'associazionismo, ricercatori e familiari provenienti da 40 paesi metteranno a confronto le proprie esperienze. È prevista la presenza di studiosi internazionali, come il sociologo inglese Nikolas Rose e il francese Robert Castel. In mostra gli archivi Oltre il Giardino, più di cinquemila foto e cinquanta ore di riprese dal 1964 a oggi.

verno inglese ha appoggiato questa politica e i molti altri manicomi sono stati chiusi».

E l'Italia? «Non esiste il disastro italiano di cui talvolta si sente parlare – dice Peppe Dell'Acqua, direttore del dipartimento di salute mentale di Trieste - Pensiamo solo alla zona di Aversa: fa riflettere che nella patria dei casalesi ci siano 5 centri di salute mentale aperti 24 ore al giorno per 7 giorni su 7». I protagonisti di queste esperienze, italiane e straniere, saranno a Trieste dal 9 al 13 febbraio per l'incontro «Che cos'è salute mentale?», fortemente voluto da Dell'Acqua: «Usciamo da un periodo difficile, i segnali che arrivano sono quelli di un ritorno della psichiatria della sicurezza». Rotelli è d'accordo: «Sarkozy ha detto che bisogna qualificare gli ospedali psichiatrici. È l'esempio del vento che sta girando in Europa. Il paziente è considerato persona da tenere d'occhio perché rischiosa e quindi crescono i sistemi di controllo». Il mondo vastissimo di operatori, cooperatori, familiari, pazienti dice però cose diverse. È questo mondo che l'incontro di Trieste vuol mettere insieme. L'incontro triestino vuole essere anche la risposta al paradigma secondo cui «la malattia mentale è qualcosa che non funziona nel cervello. Qualcosa che i farmaci rimetteranno a posto». «Un paradigma vecchio – prosegue Dell'Acqua – che dietro ha strutture territoriali misere e psichiatri ridotti a prescrittori di farmaci». A questo «sé» neurochimico si contrappone un «sé» che si costruisce attraverso le relazioni tra le persone. ♦

Intervista a Benedetto Saraceno

«Ma nel mondo l'85% dei malati non ha alcuna cura»

Il direttore del dipartimento salute mentale dell'Oms: «Quasi ovunque il comun denominatore è la discriminazione e l'assenza di ogni trattamento»

C.PUL.
ROMA
scienza@unita.it

Si calcola che nel mondo 450 milioni di persone abbiano un problema importante di salute mentale. La maggior parte di essi vive in paesi poverissimi: «Ci sono stati come il Mozambico dove c'è uno psichiatra per tutto il paese e alcuni villaggi distano venti ore di autobus dal primo servizio medico», racconta Benedetto Saraceno, direttore del dipartimento salute mentale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Cosa si può fare per ridurre il disagio di queste persone?

«Il problema principale che ci troviamo di fronte come Oms è che l'85% delle persone che hanno una malattia mentale non riceverà alcun tipo di trattamento nel corso della sua vita, non incontrerà mai uno psichiatra e molto probabilmente neppure un medico generico. Questo vuol dire che l'85% delle persone con psicosi sarà emarginata, spesso reclusa in casa o esposta a drammatiche discriminazioni o violenze. L'85% delle donne con una depressione grave post parto se la terrà e il 90% delle persone con epilessia non riceverà alcun trattamento. La politica dell'Oms in primo luogo è quella di diminuire un po' il gap tra chi ha accesso alle cure e chi non ce l'ha».

Ma quel 15% che riceve una risposta, che risposta riceve?

«L'80% di quel 15% viene mal curato in ospedali psichiatrici che spesso sembrano campi di concentramento. In alcuni casi ci si domanda se non è meglio che stiano per strada piuttosto

che in mano a una psichiatria che viola i loro diritti umani e li sequestra. Noi che ci occupiamo di salute mentale abbiamo un doppio problema: stabilire l'accesso alle cure e modificare radicalmente la qualità della risposta».

Esiste un modello unico di salute mentale, nonostante le differenze tra i paesi?

«Sì, perché alcuni dati sono costanti in tutto il mondo. Ad esempio, il fatto che le persone con malattia mentale sono stigmatizzate e discriminate. Oppure, la tendenza di una certa psichiatria a fornire un modello repressivo ed espulsivo è frequente sia nei paesi poveri sia in quelli ricchi. Così come esiste ovunque la necessità di decentrare i servizi psichiatrici. Non bisogna dimenticare che la malattia mentale è di lunga durata: vuol dire che i pazienti passano la maggior parte dei loro giorni fuori dall'ospedale. Quindi, dobbiamo fare i servizi fuori dall'ospedale. La psichiatria deve stare sul territorio perché lì c'è la domanda. Il bisogno delle persone non è solo bisogno di farmaco, ma anche di lavoro, casa, affettività e sessualità».

La riforma italiana è un modello?

«L'Oms guarda alla riforma dei servizi di salute mentale italiana con estremo interesse. Sono pochi i paesi che possono essere presi a modello: oltre all'Italia, il Brasile, alcune esperienze spagnole e inglesi. Ma ci sono esperienze diverse che sono degne di attenzione. Ad esempio lo Sri Lanka, dove i manicomi sono stati ridotti grazie ai fondi stanziati per lo tsunami e utilizzati in parte per una riforma dell'assistenza psichiatrica in tutto il paese». ♦

LE VIRTÙ EROICHE DI PIO XII

TOCCO & RITOCOCCO

Bruno Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Dunque Pio XII conosceva benissimo la realtà delle camere a gas. E non ignorava la differenza specifica tra altri possibili crimini in corso nel 1944 - come quelli attribuiti ai Russi nei paesi baltici- e lo sterminio di massa degli ebrei. Inoltre, a fine 1943, Pacelli si preoccupava non delle razzie naziste nella Capitale, bensì dell'eventuale trasformarsi di Roma in campo di battaglia, con l'arrivo degli Alleati. Nonché della presenza di «piccole bande comuniste», che avrebbero potuto commettere violenze al momento dell'evacuazione tedesca. Già, sono rivelazioni inquietanti quelle che ci vengono dagli archivi londinesi di Kew Garden, per merito di Mario J. Chierighino e Giuseppe Casarrubea (e di cui ci dà notizia sul *Corsera* di ieri l'altro Antonio Cairoli). In particolare inquieta il fatto che il giorno dopo la partenza dei vagoni piombati per Aushwitz da Roma, con i 10024 ebrei presi al ghetto e altrove, Pio XII non accennasse affatto al tragico evento, con l'ambasciatore Usa Tittmann. Né d'altra parte la Santa Sede, tra il 16 ottobre e il 18, cercò di fermare la deportazione degli ebrei, stipati prima al Collegio Militare della Lungara e poi nei vagoni alla Stazione Tiburtina. Due giorni e mezzo di tempo, tra rastrellamento e partenza. E nessun passo ufficiale, né sottotraccia! A parte (sembra) una larvata «minaccia» di protesta, mai attuata. Come è possibile? E come è possibile che Pacelli, sollecitato nel novembre 1944 dall'Ambasciatore inglese D'Arcy Osborne a fermare la deportazione degli ebrei d'Ungheria, abbia invece sollevato il tema dei crimini russi? Consentendo peraltro sulla incompatibilità dei crimini in questione: «su questo il Papa ha concordato», dice D'Arcy Osborne. Risultato: nessuna denuncia, nessun intervento. Silenzio. Davvero intervenire sarebbe stato inutile e dannoso? Non ci si poteva provare? E il vero pericolo erano le «piccole bande comuniste» e i comunisti? No, è insostenibile. Ma ancor più insostenibile è che si voglia far beato e santo questo Papa per «virtù eroiche». Proprio così. Eroi... ♦